

# TEMPO

## Non si affanni, ripassi domani

GIOVANNI GIUDICI

«C'è un mondo per i lenti?» titolava, su questo giornale, l'articolo di Ingrao a commento di un mio scritto di qualche giorno prima. Domanda problematica alla quale vorrei dare un'altrettanto problematica risposta, anche a costo di creare fra i lettori ulteriori motivi di perplessità.

No, caro Ingrao, quel mondo per i lenti del quale Lei scrive non dà allo stato attuale segni di vita: è

un pio desiderio, dunque, una mite utopia? Però mi sembra di poter dire che, se adesso non c'è, in qualche modo c'è stato. E non soltanto nei tempi remoti della storia quando si andava in Cina a piedi o quando, per esempio, si inviava una lettera al governatore del Cile, Filippo II doveva lasciar passare almeno un anno prima di dare segni d'impazienza per la mancata risposta. Ce ne è stata, infatti, una pur rozza e imperfetta (e forse imperfettibile) anticipazione anche nell'età contemporanea a poco più di tre ore di volo da noi: è il verber e il vverci, in certe privilegiate condizioni, poteva apparire addirittura confortevole, una specie di cura-urto per un debole di nervi. Penso al primo soggiorno, 1966, nell'ex Unione Sovietica: non come turista, né come ospite ufficiale a spese della cessata Unione degli scrittori, bensì come lavoratore alle dipendenze di un'azienda italiana, responsabile dell'ufficio stampa in una grande mostra di apparecchiature elettroniche.

Zaira Ultram furono forse le prime parole di russo che ebbi occasione di imparare: «domani mattina». Che cosa deve fare un ufficio stampa? Diramare comunicati e ottenere che vengano pubblicati da più giornali e al più presto. Così cercavo di fare anch'io, tenuto conto che una certa ora del pomeriggio (mi sembra le 6) era il tempo limite per sperare che la notizia apparisse sui giornali dell'indomani. Ma bastava che arrivassi anche

una mezz'ora o un'ora prima al centro incaricato di trasmetterla perché l'impiegato addetto, non senza un sorriso di complicità e una bonaria scrollata di spalle, mi dicesse il rituale *zaira ultram*: c'è tempo anche domani. Sicché a poco a poco dovetti rinunciare al mio zelo. Mi adeguavo alla cultura del paese e, devo dirlo, senza meravigliarmene più di tanto: dopo tutto, non è una virtù anche la pazienza? E poi non erano notizie folgoranti: si trattava quasi sempre di eventi da «chi-se-ne-frega»: che il tale ministro o il tal'altro presidente erano venuti a visitare la mostra (venne anche Breznev seguito da un codazzo di notabili pronti ad esordire in fragorose risate ad ogni battuta del capo: non era antipatico, lui aveva un aspetto bonario quasi da impiegato del gas o dell'azienda elettrica, al punto che un noto dissidente poté scrivere che forse non era un cattivo uomo e «malvagio il posto che occupa»). Le code interminabili, le vecchiette che spazzavano le vie, l'assenza di ogni scritta pubblicitaria, a parte i tabelloni con su scritto «Gloria al Pcus». Uscii da quel bagno come rigenerato: lavoravo stando in piedi dodici ore al giorno e rispondendo alle più assurde domande. La mia interprete mi confessò che una ragazza (una giornalista) le aveva chiesto se era vero che in Occidente le donne venivano violentate a vista. La gente mi appariva simpatica, ognuno si presentava con un regalino, avevo le tasche piene di distintivi: io regalavo biro, taccuini, calendari, suscitando ondate di gratitudine. Dichiarare che nel tempo libero scrivevo poesie segnò l'apice del mio successo. Eppure non chiudevo gli occhi davanti alle condizioni della gente. Come fanno a resistere, mi domandavo. Come fanno a resistere in questo regime di sospetti e delazioni. Sanno o non sanno che mentre qui si sorride e si ride a qualche centinaio o migliaia di chilometri altri uomini e donne, cittadini dello stesso Stato, muoiono ogni giorno di stenti nei campi di lavoro e nelle prigioni? Belle, sì, le stelle del Cremlino, ma chi mai avrà contato sui muri le gocce di sangue dei prigionieri torturati nelle celle dell'antistano Lubjanka? E gli osceni privilegi della *nomerklatura*? Dove trova il popolo russo tanta pazienza? E che cosa ne riceve in cambio?

A questa domanda opponevo un'istintiva risposta: il tirare tardi, il faticare poco, il posto sicuro, il *zaira ultram* perpetuo per tutte le cose, la licenza di rubacchiare, il trionfo della lentezza. Probabil-

mente non era tanto poco, a non considerare però il prezzo che tutto ciò comportava e che era la dispersione di un patrimonio di ricchezze materiali e di potenzialità di sviluppo superiore forse a quello di ogni altro paese al mondo, insieme naturalmente al supremo sacrificio della libertà di parlare ad alta voce (la *glasnost*, appunto) senza con ciò mettersi nei guai.

L'opposto di questo quadro lo ha già suggerito Pietro Ingrao, nell'evocare l'ombra in bianco e nero di Charlot alla catena di montaggio di *Tempi moderni* e il mondo che da quell'immagine simbolo è disceso fino ai nostri giorni, ai suoi «avanti» elettronici: quello della velocità, dei primati, della disoccupazione di massa, della mercificazione della cultura, dell'ossessività frenetica degli spot, della standardizzazione dell'esistenza, della famiglia smembrata o avvilta dai costi che comporta il crescere decentemente un bambino, della fuga nella droga, del teppismo metropolitano, del propagarsi in progressione geometrica di terribili malattie, del culto del denaro... Nessuno è stato mai sfiorato dal sospetto che, nello spazio di poche generazioni, noi, mondo cosiddetto occidentale, potremmo, di degrado in degrado, diventare il Terzo e Quarto mondo di quelli che oggi così usiamo definire?

Ma che non ci sia, tra i due estremi del «lento» e del «frenetico» un possibile punto d'incontro? È la nostra sola speranza: continuamente delusi, su essa continuiamo a puntare. Ma è un fatto che i pochi tentativi attuati in questa direzione sono stati puntualmente e brutalmente liquidati sul nascere: negli anni Trenta la Repubblica spagnola, con l'interessata acquiescenza delle democrazie occidentali; nell'immediato dopoguerra il *Wellfare State* dell'Inghilterra laburista; nel 1968 quel «socialismo dal volto umano» di praghese memoria (ombre permangono sulla traccia fine di Aleksandr Dubcek, o anche, pensando alla Svevia, sull'assassinio di Olof Palme...).

Ci sarebbero forse altri esempi, ma limitiamoci a questi prima di concludere con ragionato pessimismo che per l'umanità moderna appaiono ben poche vie d'uscita dal dilemma «tragico» che ben rinasce Franz Kafka nei suoi appunti di spettatore del raduno aviatorio tenuto nel 1909 a Brescia: «Passa la giovane signora Blériot dal viso materno, seguita da due figli. Quando suo marito non può volare non è contenta e quando vola sta in pensiero; oltre a ciò il suo bel vestito è un tantino pesante per questa temperatura».

### Da Ingrao a Gillo Dorfles ecco gli altri interventi

«Viviamo all'inegnna del rumore e dello spreco... soggetti a una ideologia culturale che non può permettersi e non permette di concedere spazio alla riflessione e non accetta l'ipotesi che una certa maturata e maturante lentezza possa non essere un valore negativo». Così, in un editoriale dedicato ai tragici fatti di Imola martedì 3 maggio Giovanni Giudici apriva sulle pagine dell'Unità 2 la riflessione sul tempo. Individuale e collettivo, interno e esterno. Pietro Ingrao, venerdì 13, ne sottolinea l'importanza, chiedendosi se davvero potesse esistere un mondo per i lenti. Gillo Dorfles, il giorno dopo, sul «Corriere della Sera» alla lentezza dedicava un vero e proprio elogio. Chi osa sfidarla - sostiene Dorfles - va contro natura. In una bella lettera al nostro giornale lo stesso sabato 14 Loredana Pacifici confessava: «Sì, voglio tornare a provare noia, voglio avere tempo per riflettere su me stessa, sui miei cari, sul mondo, sulle importanti questioni che mi circondano». Infine domenica scorsa Michele Serra nel suo «Che tempo fa» ricordava come si fosse dimesso dalla direzione di «Cuore» proprio perché «voleva rallentare». «Eppure - aggiungeva - di una cinquantina di giornalisti che hanno scritto, purtroppo, su quella vicenda, al massimo due o tre hanno preso sul serio questo serissimo motivo... Avevano, probabilmente, troppa fretta di scrivere per avere tempo di capire».

## Epica dell'atleta, sopra eroi e tombe

VALERIO MAGRELLI

Il recente giro di opinioni sul rapporto tra tempo ed esperienza nella società moderna, rappresenta la prova di come un falso problema ne possa sollevare di autentici. Dicendo ciò, non ho intenti polemici. Al contrario, mi pare che un simile divario tra il senso del dibattito e il suo pretesto, ben lungi da inficiare il risultato, abbia indicato quanto sentita fosse la sua urgenza.

Gli articoli di Giovanni Giudici, Pietro Ingrao, Roberto Roversi e Ottavio Cecchi (con il puntuale riferimento alla «schiaffo» del supereroe di cui parlò Elias Canetti), insieme al toccante intervento di una lettrice, potrebbero essere letti alla luce di due libri appena usciti: *Lavorare meno per lavorare tutti* di Guy Aznar (Bollati Boringhieri, pagine 204, lire 25mila), e *Il principio di speranza* di Ernst Bloch (pagine 1620, lire 100mila). Mentre al centro del primo sta la proposta di un tempo in cui lavoro e ozio trovino una nuova armonia, il secondo, vera e propria enciclopedia del sapere utopico, scorge la forza evolutiva

va della specie umana nella sua capacità di progettare incessantemente un futuro diverso. Prometeo, osserva Bloch, l'eroe che rubò il fuoco agli dei per donarlo agli uomini, ha un nome che significa «colui che vede in anticipo».

Era da questo che sarei voluto partire, se lo spunto dell'intero dibattito non mi avesse trovato dissenziente. Mi ha sbalordito, infatti, la distanza tra le riflessioni fino ad ora ascoltate e un fatto di cronaca così discutibile. Tanto vale dichiararlo apertamente: per quanto drammatica e atroce, nella sua impudica esposizione alla necrofilia televisiva («Sono immagini che non vorremmo vedere mai» e allora non mandatele in onda), la morte di un pilota non credo debba, né possa, essere innalzata a simbolo di tutto ciò che è stato detto.

Il circo automobilistico mi ricorda quel *Club dei suicidi* di cui narrò Robert Stevenson: chi vi si iscrive sa bene a cosa va incontro. Questo

non toglie nulla, è appena il caso di ripeterlo, sia alle accuse contro gli organizzatori, sia alla malafede di costoro. Bisognerebbe tuttavia capire che si tratta soltanto di questioni tecniche. La morte potrà essere spostata, allontanata, dilazionata, ma resterà la cornice di ogni corsa del genere.

La morte, come un perimetro, delimita sempre il circuito di tali competizioni. Ed è curioso, sia detto per inciso, che tra tante polemiche su cilindrate, ammortizzatori, gomme e asfalto, pochi abbiano suggerito la soluzione più ovvia di spostare i muretti e le tribune. Ossia: spostare il pubblico. Troppo scandaloso? Allora, via, si riparte, con un bel pieno di sdegno.

Insomma, io non riesco a prendere sul serio questa amplificazione epica di un problema strettamente sindacale. I piloti di oggi non somigliano affatto, per esempio, ai disgraziati pugili del dopoguerra: qui, ormai, non si tratta più

di contadini strappati alla miseria, bensì di manager preparati, con competenze di alta ingegneria meccanica. Se questi gladiatori volontari continuano, nonostante il massacro, a stappare lo champagne della vittoria come se nulla fosse, se insistono a rischiare di persona con straordinario sprezzo del pericolo, potremo forse considerarli intrepidi o incoscienti, certo però non vittime.

Quanto poi al fatto che il Brasile abbia tributato funerali di Stato ad Ayrton Senna, lo trovo un fenomeno desolante, la logica prosecuzione di quell'elettochoc antropologico avviato dalle *telenovelas*, cioè dalle *teletelas* culturali. In un paese dove centinaia di bambini subiscono la morte, non riesco a capire quale particolare commovente possa afferrarsi davanti a quella di chi aveva accettato coscientemente i rischi di una professione e di una posizione tra le più ambite della società.

Parlando dei piloti, ho detto «intrepidi», ma non direi mai «eroi», perché l'eroe è qualcuno che ha a

che fare con il suo prossimo, e non soltanto con il suo avversario. Eroe è chi affronta un rivale in vista di una terza persona. Ora, è proprio questo «altro» che manca nello sport (l'unico eccezione le sfide nazionali, dove almeno si mostra il simulacro di un preteso bene collettivo). Non c'è niente di male, ma ciò per l'appunto impedisce all'atleta di innalzarsi alla sfera etica. Egli lotta soltanto per se stesso, e rimane condannato, come in un girone dantesco, a non uscire mai dal cerchio del gioco, ovvero dell'autoaffermazione personale. Per questo la sua morte resta vana, atrocemente vana.

Per me, invece, l'Eroe si chiama Prometeo, o Salvo D'Acquisto, o, meglio ancora, non si chiama affatto: è un senzanome, come quel ragazzino napoletano ucciso perché voleva evitare uno scippo; come quello studente siciliano ammazzato da alcuni tifosi (naturalmente pochi e facinorosi) perché voleva difendere una ragazza. È retorica? Certo, però di quella buona. Fateli a loro, i funerali di Stato.

